

Presentato a Roma «Fantastico 90», la nuova edizione dello show del sabato sera di Raiuno e quella del grande ritorno di Pippo Baudo

A Bayreuth per il settantunesimo Festival wagneriano un «Olandese volante» sotto la direzione di Giuseppe Sinopoli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Marx e Lenin letti alla rovescia

■ Nel giugno del 1918 mentre infuria in Europa il massacro del primo conflitto mondiale, Benedetto Croce procede ad una dura requisitoria contro i «moralisti politici» che pretenderebbero di inceppare coi loro giudizi morali l'autonomia attività e vitalità degli Stati che sul piano internazionale si esprimono anche con la guerra. Ma chi sono costoro che, sfidando un buon senso e un realismo vecchi quanto il mondo, vorrebbero «trattare la politica come morale» e condannare la guerra «in nome della moralità»? Sono Lenin e i bolscevichi. In effetti, l'anno dopo, a Croce che attribuisce allo Stato il diritto di sacrificare milioni di individui sull'altare della sua volontà di potenza, Togliatti rimprovera di staccare in tal modo lo Stato «dalla coscienza» ovvero dalle «volontà morali degli individui». Ma torniamo alla primavera del 1918. Giovanni Gentile è costretto a polemizzare con una rivista conservatrice («Voci del tempo») che formulava un'aut-critica al filosofo pare troppo rude e che si può così sintetizzare o «Realpolitik o leninismo». Anni luce sembrano separarci da questo dibattito, tanto che i due termini di un'antitesi allora vissuta come inconciliabile sembrano oggi costituire un'unità indissolubile che configura al tempo stesso un giudizio di condanna pesante come una pietra tombale.

Croce e la borghesia liberale li hanno interpretati sempre in chiave antidemocratica. La celebrazione prosegue...

DOMENICO LOSURDO

tempo dalla Prima internazionale che, nel 1864, chiamava la classe operaia a battersi per far sì che «le semplici leggi della morale e del diritto, le quali dovrebbero regolare i rapporti tra i privati» si realizzino «come leggi supreme nei rapporti tra le nazioni, e anche nella concreta attività di ogni singolo Stato». E in effetti, la lotta contro la guerra si inserisce nell'ambito di un programma di carattere più generale mirante alla distruzione di quella sorta di zona franca rispetto alla morale e al controllo democratico che è la ragione di Stato.

Certo, questo obiettivo sembra essere stato ridicolizzato dalla storia, e non solo da quella del «socialismo reale». Continuano ad essere più che mai impensabili gli «arcani impeni» col loro seguito di balletti sul proscenio internazionale di servizi segreti più o meno devoti di trame e stragi destinate, a quanto pare, a

ropeo, fino al punto di celebrare la guerra dell'oppio come uno di quei «grandi avvenimenti» che vedevano la «razza europea» sottomettere «successivamente al suo impero o alla sua influenza tutte le altre razze». Oppure, per fare un altro esempio, difficilmente i neri sudamericani potrebbero richiamarsi oggi, nella lotta per l'emancipazione, alla tradizione liberale, se si pensa che persino uno dei suoi esponenti più avanzati, John Stuart Mill, non ha esitato a teorizzare che «il dispotismo è una forma legittima di governo quando si ha a che fare con barbari» non è questo oggi l'argomento di cui si servono i razzisti bianchi?

A conclusioni non diverse si giunge infine se pensiamo ai problemi del Terzo mondo che vive in mezzo a noi. In base a quale argomento Benjamin Constant giustificava il monopolio dei diritti politici ad opera dei proprietari? Assumendo fra l'altro i lavoratori a stranieri, il teorico liberale non poteva certo prevedere che la sua metafora sarebbe divenuta realtà oggi, nei paesi sviluppati dell'Europa, i lavori più penosi sono per lo più svolti da immigrati privi di diritti politici e che spesso non vedono adeguatamente garantiti neppure i loro diritti civili.

E ancora una volta la storia della democrazia, e delle sue lotte, finisce col rimviare a Marx e a Lenin. Come spiegare diversamente il fatto che «nel paese classico della tradizione liberale», nell'Inghilterra, non solo di suffragio universale in senso pieno, ma anche di suffragio «universale» maschile si può cominciare a parlare solo dopo la rivoluzione d'Ottobre? Apriamo la Storia dell'Inghilterra contemporanea di A. J. P. Taylor: «Il sistema elettorale britannico raggiunge una teorica democrazia solo nell'aprile 1928».

Quello che si è detto non deve farci dimenticare che la stessa vicenda storica del «socialismo reale» non si può comprendere senza le gravi debolezze teoriche presenti in Marx e Lenin, i quali assieme alla ragione di Stato impermeabile alle ragioni degli uomini e quindi all'autentica morale, hanno voluto che si estinguessero anche lo Stato in quanto tale. Ma proprio l'attesa della

Il re del musical Lloyd Webber accusato di plagio



Il più prolifico e famoso compositore di musical Andrew Lloyd Webber autore di grandi successi come *Jesus Christ Superstar* (nella foto Ted Neely nel film omonimo di Norman Jewison), è stato accusato di plagio. Ad accusarlo di aver copiato è Ray Repp, di New York, compositore ed autore di una canzone, regolarmente registrata nel 1978, dal titolo *Till you Repp* secondo il quale il fortunatissimo tema principale de *Il fantasma dell'Opera* ricalea nota per nota la sua canzone, ha presentato una causa per plagio ai tribunali di Chicago, proprio dove si sta rappresentando in questi giorni l'opera di Webber. Il compositore inglese non ha fatto ancora commenti.

È morto in California l'attore Eddie Quillan

È morto di cancro, all'età di 83 anni, a Burbank in California, l'attore Eddie Quillan. Figlio d'arte, in gioventù fu un grande caratterista nei ruoli di giovane fragile e innamorato, da vecchio fu il mattatore di innumerevoli serie televisive, molte delle quali arrivate anche in Italia. Venne pioniere fra gli attori di Hollywood, dopo aver lavorato fin da giovanissimo con la compagnia dei genitori, si dedicò al cinema già nei primi film muti di Mack Sennett. Il sonoro non bloccò la sua ascesa, che, se non lo portò mai ai ruoli di protagonista, neppure si è mai arresa. Quillan recitò in almeno centocinquanta film.

Ray Charles inizia la sua tournée italiana

Attesa a Chianciano per il concerto di Ray Charles, che si tiene stasera (ore 21) nella cornice del Teatro Fucoli. Inizia con questa prima tappa toscana la tournée italiana del grande cantante, uno dei miti della storia della musica contemporanea. Considerato fra i musicisti più rappresentativi degli ultimi quarant'anni. Oltre che cantante, Ray Charles non vedente fin da bambino, è anche pianista di grande sensibilità.

Nuovo direttore al Centro sperimentale di cinematografia

Quarantasette anni, romano, laureato in legge e scienze politiche, giornalista. Il nuovo direttore del Centro sperimentale di cinematografia, Angelo Libertini, è succeduto ad Alberto Estrafalacci. La cerimonia d'insediamento si è svolta ieri a Roma, nella sede della storica scuola di cinema. Libertini è anche direttore della rivista del cinematografo e vicepresidente dell'Ente dello spettacolo, nonché direttore del Centro cattolico teatrale e dell'Ente rassegne cinematografiche. Fa parte inoltre delle associazioni di categoria dei critici televisivi (Acret) e di quelli teatrali (Anct).

Fellini racconta il suo libro con Manara

Viaggio a Tulum è il titolo del libro a fumetti (edito da Rizzoli, Milano libri) nato dalla collaborazione di Federico Fellini, Milo Manara e Vincenzo Mollica. «In realtà», racconta Fellini, «si trattava del soggetto illustrato di un film che fu pubblicato a puntate, nel 1986, sul *Corriere della Sera*. Era una vicenda confusa ed incerta, continua il regista, nel quale raccontavo un mio viaggio in Messico. Era partito per incontrare Carlos Castaneda, i cui libri mi avevano turbato. Immaginavo un film tratto dai suoi racconti. Tornato a Roma lo scensì, mi pareva suggestivo, come un thriller metafisico. Decisi così di pubblicarlo intanto sotto forma di feuilleton. Manara lo illustra. Le prime tavole che mi sottopose mi decisero ad adattarlo come racconto a fumetti».

De Chiara e Cordelli premiati ex aequo a Fondi

Ghigo De Chiara con *Uomo di mare* e Franco Cordelli con *Pessimi custodi* si sono aggiudicati ex aequo la 16ª edizione del Premio Fondi-La Pastora per un'opera teatrale inedita, dividendosi la somma di dieci milioni, messa in palio dal Comune di Fondi. Il secondo premio, di due milioni, è andato a *Il tuogoniente del diavolo* di Giorgio Manacorda. La cerimonia si è svolta nello spazio teatrale dove il 22 luglio ha avuto inizio la 10ª edizione del Festival del Teatro italiano.

ELEONORA MARTELLI

I nemici sono tunstisti e aerei

«Le piramidi si sbriciolano»

IL CAIRO È dai tempi di Indiana Jones che è stato lanciato il grido di allarme sulla possibilità di spazzazione delle piramidi. Vecchie leggende raccontano di sventurati archeologi che per aver profanato i santuari egiziani sono miseramente finiti tra le più atroci malattie. Ma che fare dei tunstisti che inevitabilmente danneggiano tombe e templi con le punte dei bastoni che utilizzano per le loro scalate? E dei tremila visitatori della tomba di Tutankhamen che ogni giorno con il loro caldo respiro causano il fiorire di funghi sugli affreschi dipinti all'interno della tomba medesima? E per finire le grandi statue che custodiscono questi irripetibili capolavori dell'arte egizia rischiando di diventare polvere a causa dell'aria inquinata che spirava dal Cairo e che proviene dagli scanni della combustione degli aerei. Avverte il Prof. Peter Dorman, dell'Università di Chicago: «In Egitto si trovano un terzo dei monumenti dell'antichità, una eredità preziosa che rischia di svanire sotto i nostri occhi. I vecchi vandali erano tombatori. I nuovi, sono le concupiscenze dei burocrati allestiti dalle monete forti».

Gli archeologi sottolineano che la tomba della regina Nefertiti la favorita di Ramses II, ha lo stesso valore culturale della Cappella Sistina, ma l'Egitto non ha a disposizione i fondi necessari alla salvaguardia di tutti i suoi tesori.

Zahi Hawass, direttore generale di un progetto finanziato dalla Banca Mondiale, denuncia di non riuscire a spendere i 5 milioni di dollari stanziati

«Da riabilitare» anche l'autore del Capitale?

ALBERTO BURGIO

■ Riabilitare Carlo Marx? L'interrogativo campeggiava nella prima pagina di *Mercurio*, il supplemento culturale della *Repubblica* in edicola sabato scorso. «Riabilitare» verbo curioso che evoca una concezione forense della storia, di norma attribuita polemicamente, all'Unione Sovietica. Riabilitare sono, per antonomasia, le vittime delle purghe staliniane. Ma che centra Marx?

D'altronde non è l'unico elemento curioso dell'iniziativa di *Mercurio*. Che anzi ci presenta, nelle due pagine interamente dedicate all'autore del *Capitale*, una serie di divertenti e istruttivi paradossi. Comincia Lucio Colletti, intervistato quale «nostro maggiore studioso del filosofo», a regalarci qualche sorpresa. Non tanto perché definisce Marx «il più grande pensatore sociale dell'Ottocento» o per i confronti che si diverte a stabilire, a suo favore con Sombart e Weber con due beniamini del *revival* neoliberales degli anni Ottanta come il giovane Mill e Tocqueville. Che ogni analisi sul mondo capitalistico abbia in Marx una fonte essenziale che la nozione stessa di capitalismo con cui la teoria lavora da un secolo a questa parte derivi dalla riflessione marxiana sulla storia e l'economia non è cosa che sia mai stata senamente negata.

E nemmeno meraviglia leggere che Marx esca «come punificato» dal crollo di molti regimi dell'Est, se è vero che proprio questo giudizio serve a imprimere su questi ultimi un definitivo e indelebile marchio d'infamia. Su alcuni punti decisivi Colletti infatti non ha mutato parere. Che l'idea della proprietà collettiva dei mezzi di produzione vada «senz'altro respinta», e che Hegel con la sua dialettica - con quell'idea fallace di contraddizione reale - abbia indotto Marx in errore, queste, per la prima volta espresse nell'*Intervista politico-filosofica* (1974), non gli

paiono convinzioni discutibili. Maggiore interesse destano semmai i giudizi sull'interpretazione crociana e gentiliana di Marx. Del quale, secondo Colletti, Croce e Gentile «avevano compreso l'essenziale». Fu Massimo Cacciari qualche mese fa, e sempre dalle colonne di *Repubblica* il primo a spezzare una lancia in favore dell'ingiustamente negletto padre dell'attualismo. «Gentile» definisce ora Colletti la lettura gentiliana di Marx (affidata ai saggi de *La filosofia di Marx*, 1899, che lo stesso Colletti si appresta a ripubblicare presso l'editore fiorentino Le Lettere), tanto più degna di rilievo si direbbe, in quanto frut-

to di una scarsa conoscenza del testo marxiano. Ma è su un'altra battuta dell'intervista che inevitabilmente cade l'attenzione su quell'osservazione, un po' provocatoria e un po' divertita, che riguarda niente meno che il giovane Lenin - un autore che indubbiamente Colletti conosce molto bene, e al quale dedicò in anni lontani ampi studi - e la sua cui una economico-politica. «Dato che è crollato tutto il contesto politico, di queste cose mi pare che oggi si possa parlare liberamente» così il rivoluzionario che - colpevole di avere forzato i tempi del processo storico - è stato strappato «come fosse un nichilista nietzscheano» è lui, riabilitato quando meno ce lo si sarebbe aspettato. Il leninismo oggi è visto come la bandiera degli ignoranti, di quelli che perdono la pazienza? Ma questa valutazione sprezzante fa torto alla realtà storica, a una personalità che - osserva



In alto Lenin sulla Piazza Rossa in una foto scattata il Primo maggio del 1919, qui accanto una celebre illustrazione di Karl Marx.

Colletti - nei confronti di Bernstein mostrò certo maggior sensibilità teorica di molti altri classici del marxismo, dalla Luxemburg a Plechanov, allo stesso Kautsky.

Certo, Colletti parla del Lenin giovane degli anni precedenti all'attacco sferrato proprio contro Bernstein con *Marxismo e revisionismo*. E, naturalmente, tira acqua al proprio mulino salvando un Lenin «attento e disponibile» alla socialdemocrazia per ri-

gettare con tanto maggior forza l'opera del rivoluzionario bolscevico. Ma la provocazione resta, e si direbbe avere colpito nel segno. A Colletti replica Biagio De Giovanni, come lui filosofo deputato europeo e membro della Direzione del Pci. Per ricordare innanzi tutto il rapporto problematico da sempre avuto dal partito comunista con la tradizione marxista-leninista. Ma per chiarire al tempo stesso che - senza dogmatismi ormai anacronisti-

ci - si è sempre riconosciuto in Marx uno dei massimi «profeti critici della democrazia moderna». Ma insomma si è proceduto a una sua liquidazione che possa oggi giustificare una «riabilitazione». Ancora più in là si spinge Giuseppe Vacca direttore del Gramsci, studioso di Gramsci e Togliatti, profondo conoscitore della tradizione marxista.

«Chi pensa di poter vivere con il proprio tempo facendo a meno di Marx è un cretino», dichiara «Marx» il più importante classico moderno insieme a Kant, Hegel, Adam Smith senza i quali non si hanno strumenti sufficienti per confrontarsi con la realtà contemporanea». Risposte dure che segnalano il valore politico di dispute solo apparentemente limitate al terreno culturale. Risposte che contribuiscono, ad ogni modo, a far chiarezza. Perché forse - in questo caso, è bene porre l'accento soprattutto sul significato provocatorio (e nei confronti del Pci addirittura di dileggio) di una «riabilitazione» di Marx e Lenin compiuta da chi da quindici anni a questa parte non perde occasione per segnalare invece gli errori e le responsabilità storiche, vedendosi in tale azione demolitrice puntualmente seguito da gran parte della sinistra ex-comunista. Provocazione plateale, non per caso compiuta nel momento di più acuta crisi politica del Pci per difficile che appaia il compito, proprio tale contemporaneità impone che vi si risponda contrattaccando riaffermando tutto il valore del patrimonio teorico della sinistra comunista.